

ESCLUSIVO LA SIGNORINA BERLUSCONI

MARINA

**parla di denaro, di gatti,
di Murdoch e di Wall Street**

Il lavoro da commessa a 18 anni. Il micino comprato con la prima paghetta. La passione per Baglioni e la cucina giapponese. La diffidenza per la new economy. Ma anche i faccia a faccia con i grandi uomini d'affari e le sue opinioni sui leader dell'Ulivo. Confessioni (pubbliche e private) della primogenita più potente d'Italia.

di Maria Latella
Foto di Gianmarco Chiericato

«**A**ndiamo a mangiare? Ho una fame...». L'intervista è finita, sono quasi le due del pomeriggio, nel suo ufficio al secondo piano di via Paleocapa, a Milano, Marina Berlusconi si alza dalla poltrona di pelle nera che è molto, ma molto più grande di lei. Alle spalle, una scrivania altrettanto imponente e due cornici, probabili contenitori della sua idea di serenità: un mare azzurro e poco ondosso, sparso su un'intera parete e, su un ripiano della libreria, il padre Silvio Berlusconi che scocca uno dei suoi celebri sorrisi. Entrambe le cose, il mare e il sorriso di papà, stanno lì da un sacco di tempo, da quando Marina Berlusconi non era ancora quella che è adesso, la signorina di 33 anni che ha dimostrato di saper fare quello che aveva in mente di fare. Quando è arrivata qui, cinque anni fa, lei era, anche fisicamente, una donna

diversa. Diversi erano il taglio e il colore dei capelli, più diffidente che curioso il suo porgersi al resto del mondo. Per anni ha parlato pochissimo e ascoltato tanto. Vestiva solo di nero ed era, si disse, «tricologicamente mal consigliata». Oggi il tailleur pantalone Dolce & Gabbana è sempre nero, ma, considerati i polsini rosa shocking, più seduttivo che monacale, i capelli sono di un morbido castano-biondo, lunghi a sfiorare le spalle, talvolta, tra una mèche e l'altra, luccicano persino dei grandi cerchi d'oro sottile, quel genere di orecchino sexy-minimalista che Mina per prima scoprì negli anni Settanta.

Anni nei quali Marina andava all'asilo e infatti lei quegli orecchini di Mina non se li ricorda. Però dei suoi anni Ottanta si può già raccontare, e del decennio successivo, quello della sfida, pure. Consolidato il risultato, Marina Berlusconi vive ora gli anni Duemila rivelandosi più morbida, ridente se alle sfilate la fotografano accanto ad Alain Delon, perfino romantica se, appena appena, consente di sfiorare quel suo lungo fidanzamento in corso da dodici anni. Ha l'età in cui si comincia a scoprire che il lavoro non è la fonte primaria di felicità e infelicità. Non che si dica di colpo «la vita è altrove», ma, insomma, si prende in considerazione che un altrove esiste.

Lei ha l'immagine di una persona molto prudente, quasi calcolatrice. Però di mestiere fa l'imprenditrice. Che rapporti ha col rischio?

«Mi piace, decisamente. Non parlo da imprenditrice, sto parlando dei rischi della vita. I miei genitori hanno cercato di trasmettermi la giusta combinazione di prudenza e di gusto per le sfide e io sono venuta fuori così. Non amo le persone che si tirano indietro, che scelgono la via più facile. Sono condannati a una perenne insoddisfazione».

Scusi, ma quali grandi rischi ha corso una con la vita come la sua? È nata già figlia di papà...

Alza gli occhi al cielo: «Veramente, decidere di non essere la figlia di papà, chiedere di essere messa alla prova in azienda, è stato un rischio. Un rischio grosso. E anche battersi perché mio padre, nel 1998, non vendesse l'azienda a Murdoch».

Non ci ha dormito la notte?

«Una sola? Non ci ho dormito su parecchie notti».

Prendiamola alla larga, andiamo indietro fino agli anni Ottanta. Dopo il liceo, lei ha vissuto a Londra. Come mai?

«Non ho mai vissuto a Londra. Da Milano, mia madre si era trasferita in campagna, nel Dorset. Io avevo finito il liceo, volevo migliorare la conoscenza dell'inglese e per qualche mese ho frequentato una scuola lì, lavorando anche come commessa. A scuola c'erano tanti ragazzi italiani, il grande dramma era la cucina. Siccome avevo la mamma che preparava cose buonissime, ricordo bellissime serate passate a mangiare spaghetti. È stato un periodo utile e divertente».

Che cosa vendeva?

«Vestiti. Si immagini, vestiti inglesi anni Ottanta, quando andavano di moda le spalle larghe: bruttini, insomma. Io ero l'ultima arrivata, facevo il part-time, si sapeva che sarei rimasta per poco e dunque mi toccava la parte meno piacevole: aprire al mattino, pulire, prendere gli orli, qualche volta vendevo anche, ma sulle vendite c'erano le provvigioni e dunque toccavano per lo più alle commesse titolari. Mi sono trovata bene».

Sapeva prendere gli orli?

«Sì, me la cavo. So anche attaccare un bottone, stirare, mi arrangio in cucina».

Quella era l'Inghilterra della Thatcher, un'Inghilterra triste...

«Avevo diciotto anni, non mi ricordo un'Inghilterra depressa, quello per me è stato un periodo divertente, vivevo in un altro Paese ma con mia madre vicina, studiavo, facevo una vita diversa da quella che sapevo avrei fatto dopo. Era la stagione dei punk, in giro incontravo ragazzi all'apparenza più trasgressivi di quelli che vedevo a Milano, ma era solo apparenza. Era una vita divertente, ma, come dire, molto regolare: dovevo svegliarmi presto per andare a scuola, o per aprire il negozio, di sera uscivo solo nel weekend. Quanto alla signora Thatcher, allora, a 18 anni, non ci pensavo. Un'opinione su di lei, e sulla sua politica, me la sono fatta dopo, ed è un'opinione molto positiva».

Quando lei aveva 18 anni, il ballo delle debuttanti era fuori moda. Ora

invece, almeno in un certo mondo, le ragazze «debuttano» di nuovo. Sua sorella Barbara ha partecipato al ballo del «Crillon», a Parigi. L'ha vista in Tv?

«Ai miei tempi, è vero, non si debuttava più in società. Ho visto le foto di Barbara e l'ho trovata molto carina, molto spigliata. Nelle interviste è stata divertente e mi sembra più matura dei suoi diciassette anni».

Quest'estate ha passato qualche giorno di vacanza con la mamma di Barbara, Veronica. È stata la prima vacanza con la moglie di suo padre?

«Siamo state insieme per qualche giorno e ci siamo anche molto divertite. Veronica è un'ottima madre, è una donna colta, intelligente e per lei

nutro un profondo rispetto».

A proposito di vacanze. Lei viaggia molto? C'è una città che ama più di ogni altra?

«Amo Parigi, è legata a ricordi molto belli. Ci sono stata per la prima volta quando mio padre stava fondando la Cinq, sono rimasta lì per un paio di settimane, ed era un bel periodo. Poi ci sono tornata all'inizio della storia con Giulio, il mio fidanzato, e di nuovo poco tempo fa, sempre con lui. È una città che trasmette il senso della storia, figlia di un grande progetto, solenne ma mai fredda, piena di scorci a misura d'uomo. E poi c'è quel cielo, non ho mai visto un cielo così, ogni volta che lo guardi ti sorprende. Qualche

giorno fa l'ho detto a mio padre e lui mi ha citato una canzone che si intitola appunto *Il cielo di Parigi*. Non la conoscevo, naturalmente».

I francesi non hanno mai molto amato suo padre e oggi sono molto critici verso il suo governo.

«I francesi sono molto chiusi, non so se sciovinisti sia davvero il termine giusto, ma protezionisti certamente sì. Per un imprenditore straniero è quasi impossibile lavorare a Parigi. Guardi quel che è successo con la Cinq, farla chiudere è stato un grave errore, sono saltati posti di lavoro, prospettive. Quanto alle critiche a mio padre, mi pare che vengano soprattutto dalla sinistra, che dipendano da giochi politici e preelettorali. Non mi sembra facciano una gran bella figura. Ma questo con Parigi non c'entra, è una città talmente bella...».

Viaggia molto?

«Quanti weekend ci sono in un anno? Cinquantadue? Diciamo che vado fuori due, tre volte l'anno, vacanze estive a parte. Quando lavori per tutta la settimana, ti fa piacere restare a casa un paio di giorni, sto col mio compagno, vedo mia madre, mio padre, mio fratello. Gli amici. Io poi faccio molto sport, e questo porta via tempo. Il weekend fuori è un'eccezione».

Il 2001 è stato un anno nero per la new economy, e in generale per la Borsa. È un'impressione, o non ci avete mai creduto fino in fondo?

«Nel '99 sono stata negli Stati Uniti per studiare quel che succedeva in quel settore. Vedevo aziende che in poche settimane rastrellavano in Borsa migliaia di miliardi, volevo capire. Sono stata a New York e anche nella Silicon Valley, ho incontrato banchieri, uomini della finanza. Restai molto sorpresa. Il loro atteggiamento verso aziende "tradizionali" come la nostra era davvero distaccato, come se appartenessimo a un mondo già travolto dalla novità. Noi parlavamo di Tv generalista, di libri e loro stavano a sentire quasi con sufficienza. Alla fine, si arrivava sempre alla stessa domanda: "Su Internet che cosa pensate di fare?". Come se Tv, libri, giornali fossero "il vecchio". Mi insospettii, non mi convincevano».

Che significa, per lei, «insospettirsi?».

«Nessuno mi chiedeva: "Quanto

pensate di ricavare?". "Su quali basi formulate questo progetto?". C'era un disinteresse totale per il rapporto tra costi e ricavi. Tutto questo aumentava le mie perplessità. Io chiedevo: "Ma quando pensate di arrivare al break-even?". E loro rispondevano con previsioni generiche, sciorinavano dati sull'e-commerce. Sono tornata in Italia più scettica di quanto non fossi prima. Però, dovevo verificare: siamo un'azienda concentrata sui media, per noi è un obbligo investire nel nuovo».

Ha mai comprato via Internet?

«Il primo acquisto è stato un forno a microonde. Tra spese di spedizione e questioni varie, mi è costato più che se fossi scesa a comprarlo nel negozio sotto casa. Tornando al problema complessivo, a Internet non potevamo rinunciare e abbiamo investito. Alcune cose sono andate bene, altre no».

A un certo punto avete abbandonato il campo.

«Quando abbiamo visto che i ricavi erano modesti, ci siamo detti: Internet può sostenere modesti investimenti. Tutto qui. Non siamo stati contagiati dall'euforia dell'inizio, non siamo apocalittici oggi. Internet non è la new economy, è un importante strumento del futuro, avrà sempre di più un ruolo nelle nostre vite, ma tutte le nuove tecnologie hanno bisogno di tempo per affermarsi, devono adattarsi ai veri bisogni dei consumatori. Lo sbaglio è stato pensare che tutto sarebbe avvenuto molto in fretta».

Lei guarda i telegiornali su Internet?

«No, sinceramente non ho il tempo per vedere anche quelli».

Usa le e-mail?

«Solo per lavoro. Per comunicare con gli amici preferisco il telefono».

Al momento del boom della new economy, i suoi coetanei, i Wonderboys della Borsa, potevano diventare miliardari in pochi mesi. Vivevano per questo sogno, disposti a rischiare tutto, come nel film Un chilometro da Wall Street. L'ha visto?

«Sì, l'ho visto. Il protagonista comincia mettendo su una bisca clandestina per studenti, poi passa a lavorare per un gruppo che vende azioni di società inesistenti... E poi finisce male. Certo che con gli investimenti si può giocare d'azzardo, basta non lamentarsi se poi le cose

vanno male. Sia chiaro che per me la finanza non ha niente a che vedere col gioco della roulette. È un elemento fondamentale per la vita delle imprese e ne ho grande rispetto. Ovviamente, bisogna essere seri. Per esempio, noi nel 2000 avremmo potuto quotare Jumpy in Borsa e incassare un sacco di soldi. Non l'abbiamo fatto, e sono contenta di non aver preso quella decisione. Il mercato ha una memoria da elefante, non dimentica le scorriere».

Il caso Enron ha incrinato la fiducia degli americani nel loro modello di capitalismo. I grandi manager della società sono diventati miliardari vendendo di nascosto le azioni mentre i loro dipendenti sono sul lastrico, non

hanno più né il lavoro né i risparmi. Loro le azioni non potevano venderle. Ora si invocano controlli più rigorosi, ma le regole valgono per tutti o soltanto per i poveracci?

«Qualcuno ha detto che gli americani ricorderanno più il crack della Enron che il crollo delle Twin Towers. Pensare che in Europa si invocano sempre i sistemi di controllo americani, per certi versi dovrebbero essere più efficaci... La verità è che la certezza matematica di evitare scandali come questo non ci potrà mai essere. I meccanismi di controllo possono ridurre il rischio e devono essere il più possibile rigorosi, ma stando attenti a non eccedere. Si rischierebbe di soffocare il mercato».

Dopo il caso Enron, intanto, in Europa ci si chiede se non sia meglio tenere in piedi il nostro Welfare, le nostre pensioni, piuttosto che abbracciare il modello americano dei fondi pensioni.

«Il fatto è che se le pensioni non si riformano, se non si avrà il coraggio di cambiare, forse i giovani italiani le pensioni non le vedranno mai».

Che cos'è per lei il denaro?

«Chi ha soldi, di solito, dice che il denaro non dà la felicità. Non sono un'ipocrita, ho molto rispetto per il denaro e credo che aiuti a vivere meglio, ma non deve essere fine a se stesso, deve essere creativo, servire per uno scopo, deve aiutare a realizzare le idee e i progetti. Comporta

l'assunzione di responsabilità, anche se si tratta di responsabilità che tutti vorrebbero avere. Se nasci ricco, o molto ricco, non puoi sentirti completamente libero. È giusto così, se hai questa fortuna il minimo che tu possa fare è almeno provare a meritartela».

Mi pare che questo valga per tutti. C'è anche chi sceglie di vivere da miliardario. Punto e basta.

«Ognuno fa quel che gli pare. Ma credo che se uno, nato miliardario, vive solo per dissipare, agisce su un impulso di infelicità personale. Chi può contare su un equilibrio interiore di solito fa scelte diverse».

Dipende dall'educazione ricevuta in famiglia?

«In parte sì. Ma soprattutto da noi stessi».

Che cosa ha comprato con la sua prima paghetta?

«Ho comprato una gatta, un incrocio tra un soriano e un siamese. Ha vissuto con me per diciannove anni, si chiamava "Micia" perché qualcuno mi aveva detto che i gatti non rispondevano al nome. Non era vero, ma allora ci ho creduto: avevo dieci anni. Era una gatta piena di personalità».

Gli animali sono più affidabili degli umani?

«Di alcuni umani, sì».

Le capita di provare dei sensi di colpa per aver speso troppo?

«Come succede a tutte le donne, quando vado a comprarmi dei vestiti. È il genere di prodotto per il quale si spende sempre più di quel che vale. Provo un certo senso di colpa, ma sono lacrime da cocodrillo. Ci ricasco sempre».

Quando suo padre avviò la trattativa per vendere Mediaset a Murdoch si profilò per lei l'ipotesi di una vita diversa: solo soldi e niente più responsabilità. In fondo, è il sogno di molti.

«Io non ci ho proprio mai pensato, contava troppo la possibilità di proseguire nel lavoro che avevo iniziato con mio fratello, continuare nell'attività fondata da mio padre. È un piacere che si rinnova tutti i giorni, ed è tanto più appagante della sola gestione di migliaia di miliardi. Anche da un punto di vista economico preferisco investire in aziende che conosco bene e che sono solide come Mediaset o Mondadori, piuttosto che avere l'incubo di dover decidere ogni mattina come

difendere il mio capitale».

Questo succedeva nel 1998. Se oggi suo padre le dicesse: «Marina, bisogna vendere Mediaset, altrimenti non potrò mai diventare presidente della Repubblica», che cosa gli risponderebbe?

Sospira. «Gli direi: "Fai quello che ritieni giusto"».

Che cosa è cambiato in quattro anni?

«Niente. I sogni di mio padre, le sue capacità, la sua missione, sono assolutamente più importanti delle mie aspettative. Sarebbe ingiusto contrastarli. Sono grata a mio padre per avermi dato la possibilità di fare questo lavoro, spero di continuare a farlo. Se non dovesse essere così, se dovessi rinunciare per una buona ragione, me ne farei una ragione».

Qualche settimana fa Rupert Murdoch è andato a trovare suo padre in Costa Smeralda. Per avviare una trattativa e comprare una rete Rai, si è detto. Il sindacato dei giornalisti della Rai, l'Usigrai, le ha scritto per scongiurarla di convincere suo padre a non vendere, così come le riuscì di convincerlo nel '98. Si impegnerà anche per la Rai?

«Quella dell'Usigrai era una battuta. Non credo abbiano bisogno di essere difesi da me o da mio fratello Piersilvio».

Lei pensa che le televisioni debbano rimanere vincolate a proprietà nazionali?

«È evidente che un forte collegamento nazionale è importante per aziende che rappresentano un patrimonio del Paese. Diverso è il discorso sulle dimensioni e gli spazi necessari a queste aziende per competere. È irrealistico pensare che le imprese di comunicazione debbano restare legate a una dimensione nazionale. Finirebbero per soccombere. Per quanto riguarda la privatizzazione della Rai, è un problema politico, oltre che economico, ed è sul tappeto. Non è certo una questione semplice, in ballo ci sono gli assetti futuri della comunicazione. Al di là delle formule che si troveranno, credo sia importante che venga mantenuto un ruolo di servizio pubblico».

Secondo lei c'è un nesso tra la vendita della Rai e la soluzione del conflitto d'interessi?

«Francamente, non lo vedo».

Il conflitto d'interessi pregiudica gravemente la credibilità di suo padre

come uomo politico. Non sarebbe stato opportuno regolare la questione già qualche anno fa?

«Potrei risponderle che è stata l'attuale opposizione a non volerlo risolvere. In ogni caso, restando al presente: ci sono varie proposte, si discutano. Come figlia, conosco bene mio padre e so che anteporrà sempre gli interessi dello Stato a quelli delle sue aziende. Come manager, mi auguro che la soluzione scelta non arrivi a ledere quell'autonomia essenziale per lo sviluppo di ogni impresa. Quanto alla Rai, vorrei solo che non si ripetessero gli episodi dell'ultima campagna elettorale, il servizio pubblico utilizzato per sostenere una sola parte politica e per demonizzare l'altra».

Provi lei a mettersi dall'altra parte. Che cosa penserebbe se la figlia di D'Alema, o il figlio di Rutelli, possedessero tre tivù private?

«Giudicherei sulla base di quello che va in onda. Il pluralismo delle nostre tre reti è sotto gli occhi di tutti».

Finora abbiamo parlato quasi solo del suo lavoro. Ma lei nella vita ha qualche altra passione? Va al cinema, per esempio? È pure presidente della Medusa...

«Quella è una presidenza temporanea. Il cinema mi piace molto, ci vado spesso, ma più spesso ancora vedo una cassetta a casa. Io le chiamo le serate Blockbuster, non per fare pubblicità al nostro prodotto, ma insomma... È rilassante sdraiarsi sul

divano e godersi un film».

L'ultimo che le è piaciuto.

«Chocolat. È forse il film più bello che ho visto negli ultimi anni. La figura della protagonista è molto intensa, una donna che insegna agli altri il piacere di vivere. Quel film è un vero inno alla vita».

Ho letto che da ragazzina le piaceva ascoltare Miguel Bosè. Oggi che musica ascolta?

«Miguel Bosè mi piaceva moltissimo. Avevo quindici anni, come poteva non piacermi? Era così bello, lo è tuttora. Adesso ascolto musica diversa, a seconda di quello che faccio. Anastasia o Tina Turner quando sono in palestra, le canzoni napoletane o Baglioni, se voglio rilassarmi».

È vero che a quindici anni teneva una rubrica di musica su Sorrisi e Canzoni Tv?

«Ma nooo. Sono cose che si fanno se si ha un talento specifico. E io non ho mai pensato di averne per fare la giornalista o l'intrattenitrice in Tv».

In questo non assomiglia a suo padre, allora. Secondo Enzo Biagi, se Berlusconi avesse avuto una punta di tette, avrebbe anche fatto l'annunciatrice.

«Questo l'ha detto Enzo Biagi che è sicuramente un grande giornalista, ma che dimostra di non conoscere e di non avere capito mio padre».

L'opposizione sostiene che con suo padre al governo l'Italia rischia grosso: dalla giustizia al conflitto d'interessi, il Paese offrirebbe di sé un'immagine poco europea. Do per scontato

che lei non sia d'accordo, ma tra i leader del centro-sinistra c'è qualcuno col quale dialogherebbe con minor diffidenza?

«Ha detto leader? C'è qualcuno che oggi come oggi nella sinistra è dotato delle caratteristiche di un leader? Quanto alle critiche rivolte a mio padre, mi lasci solo dire che nessuno può rappresentare meglio di lui gli interessi dell'Italia, unendo le sensibilità del grande imprenditore a quelle dell'uomo di Stato».

Lei ha conosciuto Murdoch e anche Leo Kirch. Che cosa l'ha colpita in loro?

«Da uomini così ho tutto da imparare. Murdoch l'ho conosciuto qualche tempo dopo il fallimento della trattativa. Fu lui a volermi incontrare: "Voglio conoscere la donna che ha mandato a monte l'affare", disse scherzando. È certamente una personalità forte, ma è anche molto diverso da come viene descritto. Per nulla arrogante, estremamente gentile. Lo stesso vale per Leo Kirch».

Certo con lei non si mettono a battere i pugni sul tavolo...

«Murdoch può essere aggressivo negli affari, questo non gli impedisce di essere diverso dal tycoon spietato che viene raccontato dai giornali».

È vero che Mediaset e Murdoch compreranno la Tv di Leo Kirch?

«No. Non c'è nessun progetto».

Che cosa vorrebbe trasmettere ai suoi figli?

«Cercherei di trasmettere quello che ho ricevuto dai miei genitori. L'amore per la vita, il rispetto per gli altri, e quella giusta combinazione di coraggio e di equilibrio di cui parlavo prima. Soprattutto, cercherei di dare loro tutto l'affetto che i miei hanno dato a me. In mio padre e in mia madre non ho mai visto dei giudici, li ho sempre sentiti vicini».

Che cosa detesta di più in un uomo? E in una donna?

«Non faccio differenze. Non mi piacciono le persone che non hanno coraggio, quelle che non rischiano per i loro sogni. La prudenza è una virtù, negli affari la quota di rischio deve essere calcolata, ma nella vita amo chi raccoglie le sfide. Per questo mi piace la protagonista di Chocolat. È una donna che sceglie e che sa far scoprire agli altri il gusto del coraggio».

Maria Latella

Che cosa penserebbe se la figlia di D'Alema o il figlio di Rutelli possedessero tre televisioni private? «Giudicherei sulla base di quello che va in onda»

seguito



Marina
Berlusconi.
33 anni.
è da 5 anni
vicepresidente
della
Fininvest.



Qui accanto, foto di famiglia con papà e il fratello Piersilvio nel 1981. Sotto, una foto recente con il padre.



«I miei genitori hanno cercato di trasmettermi la giusta combinazione di prudenza e di gusto per le sfide e io sono venuta fuori così»

O. LOTTI

DA «CHOCOLAT» A GERRY SCOTTI: ECCO IL MIO MONDO

ATTORI E ATTRICI PREFERITE: De Niro, Mastroianni, Alain Delon; Marilyn Monroe, Meryl Streep, Nicole Kidman.

FILM: «Amarcord» di Fellini, «Il Grande blu» di Besson, «Chocolat» di Hallstrom.

QUOTIDIANI: Ne sfoglia tre appena alzata: «Corriere della Sera», «Sole 24 Ore», «il Giornale».

LIBRI: «I racconti dell'impossibile» di Edgar Allan Poe; i «Canti» di Leopardi; «Le tappe del pensiero sociologico» di Raymond Aron.



STILISTI: Dolce & Gabbana.

CITTA': Parigi, Roma, Milano.

MUSICA: per la classica Chopin; per gli evergreen Sinatra; come cantautore Claudio Baglioni; e ancora musica napoletana; popstar: Anastacia.

ANIMALI (E RAZZE): tutti.

STILE: francese 18° secolo, Deco, Liberty.

PITTORI E QUADRI: Giorgione («La tempesta»), Botticelli, Van Gogh (in particolare «I corvi neri»).

PROGRAMMI TV: «Striscia la notizia», «Maurizio Costanzo show», i programmi di Gerry Scotti; «Novecento» e «Chi l'ha visto?».

CUCINA: mediterranea in genere, a volte quella giapponese.